

La visione politica del grande drammaturgo analizzata da Ekkheart Krippendorff

Shakespeare anarco-nichilista

I dubbi amletici tra amore e ragion di Stato, tra il nulla e l'uomo di potere

ANTONIO SACCA

SCRIVERE su William Shakespeare è come voler misurare a scodellate gli oceani o con le clessidre i deserti sabbiosi. Eppure, che dobbiamo fare? Anche la Muraglia Cinese fu strutturata pietra con pietra. Siamo obbligati a misurarci con lo sterminato. E allora, ecco un fittissimo volume, nientedimeno riguardante "Shakespeare politico. Drammi storici, drammi romani, tragedie", Fazi Editore, l'autore, è uno studioso di scienze politiche, tedesco. E ce ne accorgiamo, che è tedesco, dalla scrittura ottenebrata, senza un movimento dall'inizio alla fine, analitica e non narrativa, mentre, ritengo, sarebbe stato magnifico riassumere Shakespeare, raccontare Shakespeare, e, svolgendo le trame, far emergere le concezioni politiche. Invece Krippendorff trae una citazione, la commenta, passa ad altra, la commenta...

E tuttavia, la conoscenza applicata di Krippendorff ha una risultanza complessiva per il lettore: costui si trova la fantasmagoria dei testi, dei personaggi, anche delle valutazioni, non brevi, e può ricostruirsi le opere di Shakespeare, almeno.

Antonio, romano, con Ottaviano e Lepido, tripartì l'eredità di Giulio Cesare, e gli spettò anche l'Egitto, grandioso impero, una volta, e ancora grande al finire dell'Era Pagana. Ma il romano Antonio, crapulone, e guerriero, in ogni caso, ora scopre qualcosa che un romano avrebbe dovuto vivere senza esserne schiavo, a meno di essere un poeta. L'amore per Cleopatra diviene, in Antonio, ossessivo e inesauribile, dov'è lei va lui, e la stessa ambizione non lo sferza, incredibile per un cittadino e signore dell'Urbe. O non lo sferza al grado di perdere Cleopatra se volesse conquistare l'Impero. O con lei vivere o con lei morire. Cos'è? Il conflitto tra vita e potere? Chi vuol vivere perde il potere, ma chi vuole il potere non vive?

Talvolta Shakespeare sembra parodiare gli anarchici moderni, mentre di sicuro Egli s'ispirava a certe correnti religiose del suo tempo. Gonzalo, un personaggio "rivoluzionario" de "La Tempesta" così annuncia la sua futura società: «Nel mio Stato governerei eseguendo tutto contrariamente agli usi. Non ammetterei nessun genere di commercio. Di magistrati, neanche il nome. Le lettere, sconosciute. Ricchezze, povertà, qualsiasi virtù, più niente. Contratti, successioni, confini, delimitazioni di terre, colture, vigneti: niente. Non uso di metallo, non grano, non vino, non

olio. Niente lavoro. Gli uomini, tutti in ozio, tutti. E anche le donne, ma innocenti e pure. Sovranità, nessuna». Quest'ultima espressione: «Sovranità, nessuna», permette ai suoi interlocutori di irriderlo, replica Sebastiano: «Però lui farebbe il re!» e aggiunge un ulteriore personaggio, Antonio: «La parte finale della sua costituzione s'è scordata l'inizio». Gonzalo, infatti, proclama al finire l'eliminazione della sovranità, mentre al principio aveva detto: io governerei. Il finale ha scordato l'inizio. L'anarchia è impossibile, vi sarebbe sempre qualcuno che la governa.

Con "Amleto", Krippendorff poteva rivelare le sue pazienti di-



sposizioni a dissezionare. Amleto ragiona sempre, ogni evento gli cagiona osservazioni. Non che sia incapace di azione a motivo del soppesare il pro e il contro, l'essere e il non essere, ma situa l'azione sulla parete della morte, e, vista da quella prospettiva, l'azione finisce nel

niente. E allora, vale agire per niente? Shakespeare è tormentato dal "niente" quanto l'Ecclesiaste nella prima parte del suo Libro e Leopardi sempre. Un "niente" vigoroso, da elisabettiano, guerre, ambizioni, passioni sovrumane, e il niente. Amleto, studente, filosofo, ne ha coscienza, del niente, mentre di solito gli uomini agiscono come scorpioni: se tu mi pungi, io ti pungo; io ti pungo prima che tu mi pungi. Oltretutto, Amleto, dopo l'uccisione del padre a opera di un fratello che ne sposa la moglie e madre di Amleto, ha perduto ogni fiducia negli uomini. Agire potrebbe, e, infine, agirà, ma a che serve vendicare il padre se la madre con immediatezza passò da un letto all'altro e lo zio assassino il fratello padre di Amleto e ne sposò la moglie, madre di Amleto! Scacciare la sprovveduta Ofelia, che crede nell'amore leale, è il meno che possa fare Amleto: una coscienza tanto casta non può, non deve sopravvivere. Per il resto, ucciderà, Amleto, il patrigno assassino e la madre scostumata e morirà egli stesso. Può esercitare il potere soltanto chi non scorge il "niente" e crede che il potere serva, se non altro, al potere. D'altro canto, il mondo ha bisogno di ordine. E, fondamentale, l'uomo di potere non deve sentire la colpa dei suoi inevitabili delitti. "Macbeth" più di Lady Macbeth non è all'altezza dei suoi omicidi, e soccombe.

Che visione del potere umano avesse Shakespeare, la traiamo da un'opera citata, "La Tempesta", Gonzalo, di cui sappiamo la sicumera di potenza, sta da presso al Nostromo, durante la tempesta che intitola la tragedia; il Nostromo considera dannosa la vanesia presenza di Gonzalo e così l'oltraggia: «Voi siete un consigliere: ebbene, se riuscirete a ordinare il silenzio agli elementi e a farli stare subito tranquilli, noi non tocchiamo più una fune. Avanti, usate la vostra autorità»... Non che Shakespeare fosse un nichilista moderno che pone tutti sullo stesso piano. Tutt'altro. Ma la grandezza, il potere, la potenza, avevano, quale sfondo, il "niente", che non toglie alcunché alla grandezza, ma, dopo, l'annienta.

Tra idea di grandezza e annientamento oscilla la visione del potere in opere come "La Tempesta", "Macbeth" e in figure come Antonio, Ottaviano, Cleopatra